

## SINODALITÀ

**E**ffetto dei sacramenti del battesimo e della confermazione, la sinodalità è il vincolo stabile di comunione che esiste tra tutti i fedeli, con particolare riferimento ai laici e ai presbiteri. Legame che si esprime nella sollecitudine per la missione di tutta la chiesa e si rende manifesto, sul versante giuridico, specialmente nelle assemblee ecclesiali, nel sinodo diocesano e negli organismi ecclesiali di partecipazione (consigli pastorali, consigli per gli affari economici...). Simile, nella struttura metodologica, ai modi in uso nelle moderne democrazie, differisce, invece, profondamente da questi, perché stile ed anima del convivere ecclesiale e non modalità tecnica di partecipazione. L'espressione, negli ultimi anni sempre più presente nel lessico ecclesiale, appartiene alla storia più antica della Chiesa. I cristiani, scriveva S. Ignazio d'Antiochia agli Efesini, sono *sún-odoi*, ossia «coloro che camminano insieme», sono il popolo di Dio peregrinante su questa terra in direzione dell'unica meta che è Cristo. Proprio Lui anzi, è il *sún-odos* per eccellenza, il «compagno di viaggio» per i suoi discepoli. In una commovente esortazione negli apocrifi Atti di Tommaso, leggia-

mo: «Credi in Cristo Gesù. Egli ti sarà compagno (*sún-odos*) lungo il sentiero pericoloso, ti sarà guida verso il regno suo e di suo Padre».

Se la riflessione teologica sul tema sembra avere al suo interno uno sviluppo coerente e convincente, l'esperienza ecclesiale della sinodalità si presenta tutt'altro che facile ed entusiasmante. Agli auspicci per una chiesa sinodale fa spesso da *pendant* l'esperienza di comunità che sperimentano la fatica di vivere «sinodalmente». La vita concreta degli organismi di partecipazione diventa la cartina di tornasole per misurare la distanza tra le riflessioni dei teologi e le pratiche ecclesiali, tra i sogni dei pastori e le fatiche quotidiane dei fedeli, «... un test probante per misurare il divario fra l'investimento di risorse simboliche sul piano del sentire ecclesiale – quanto a consapevolezza, motivazioni e attese – e la qualità non proprio esaltante della pratica effettiva, laddove lentezze, crisi e delusioni non tardano a manifestarsi. In altre parole, quanti hanno avuto modo di sperimentare dal di dentro la complessa avventura dei consigli pastorali sono avvertiti della forbice che si crea fra l'apologia *ecclesially correct* del 'consigliare', in

ragione del diritto/dovere di tutti i credenti di farsi carico dell'edificazione ecclesiale, e la frustrazione di trovarsi imbrigliati in realtà assembleari pletoriche, ingabbiate nelle procedure, il cui operato comunque non incide affatto sulle dinamiche pastorali» (M. Vergottini).

Un primo approccio al tema può consistere nel cogliere le *difficoltà/resistenze* in atto e nel cercar di capire come mai i sogni e le cose belle che le chiese di questo tempo (sull'onda lunga del Concilio Vaticano II) hanno pensato di se stesse non riescono a incidere nella realtà viva di una comunità cristiana, anzi si scontrano in maniera



per così dire fallimentare, aprendo una «forbice» di frustrazioni e di ripensamenti tra quello che si pensa e si elabora nelle accademie e quello che, invece, di fatto avviene nella realtà.

Perché i discorsi non vaghino nell'indefinito possiamo assumere la parrocchia come l'oblò «ermeneutico» attraverso cui guardare e dal quale farci sollecitare per delineare un *quadro ecclesiologicalo-pratico* capace di orientare (oltre che fondare) una pratica sinodale nella vita della Chiesa di oggi. Si tratta, in fondo, di lasciarsi interrogare da queste domande: come, di fatto, una comunità può riuscire a custodirsi nei suoi compiti attraverso i mondi possibili dei cambiamenti in atto e soprattutto riuscire a costituirsi come luogo e spazio di partecipazione ecclesiale, in quanto «estrema localizzazione» di quel mistero santo che l'attraversa? A quale modello – o *visione di comunità* – è necessario in concreto riferirsi (e sul quale, poi, anche verificarsi) perché le necessarie e interne strutture di partecipazione non abbiano l'effetto di un *boomerang* distruttivo (o di «organismi pletorici», come spesso si dichiara) ma appaiano piuttosto reali strumenti di mediazione e modalità operative fondamentali per la costruzione della Chiesa nel qui ed ora dell'oggi sociale e culturale?

Sperimentare la parrocchia come luogo di crescita nella pratica sinodale, se così inteso, non sarà affatto facoltativo, tanto meno accessorio. È su questa «periferia» estrema che le chiese di antica tradizione si giocano, in qualche modo, il loro credibile futuro, quanto ad attendibilità e concretezza dell'evento che annunciano. Lavorare nella comunità cristiana attraverso strutture di partecipazione e strumenti di mediazione apparterrà ai compiti fondamentali della Chiesa dei prossimi anni. La salvezza che le comunità cristiane celebrano e dispensano come concreto sve-

lamento della carità di Dio esige di essere *mediata* continuamente e in concreto, non dispensata a buon mercato, proprio perché essa passa attraverso l'opera mediatrice della Chiesa e non si oppone – piuttosto lo richiede – ad un incremento «dal basso» delle forze disponibili, sia quanto a competenze che a professionalità. In quest'opera incessante di mediazione, su cui si innesta tutto l'impianto educativo e pastorale di una parrocchia, non c'è *supplet ecclesia* che tenga, ma solo, semmai, una sorta di pigrizia operativa che non lascia moltiplicare le risorse ricevute *ex alto*, come nel caso del servo che, nella parabola dei talenti, mette sotterra tutto quanto possedeva e aveva ricevuto per grazia.

Si tratta di mettere in atto una pratica e una trasformazione della prassi vigente che avviene proprio come (e in ragione di un) servizio intelligente alla grazia. Al cuore di un tale servizio, oltre che tanta passione e buona volontà, troviamo ciò che san Tommaso, dopo Aristotele, chiamava la «virtù della prudenza», cioè l'essenziale capacità di esercitare la scelta ragionata dell'azione da intraprendere qui e ora.

Dentro lo scenario di istanze nuove e di domande vere che l'odierna realtà propone, perché la pratica sinodale sia creativa e adatta ai tempi che viviamo, si impongono – in vista di un futuro credibile e attendibile – *precise scelte per l'azione e la prassi* delle comunità cristiane. In primo luogo si esige di mettere al centro della parrocchia la relazione, meglio, di interpretare l'azione pastorale nella comunità parrocchiale *come* una trama di relazioni, prima ancora che un insieme più o meno coerente e coordinato di attività e di iniziative da progettare nel corso di uno o più anni liturgico-ecclesiali.

Non a caso, nell'attuale congiuntura ecclesiale, un nodo – peraltro spesso invoca-

to dagli operatori pastorali e di cui l'esperienza delle strutture di partecipazione, come ad esempio quella concretamente vissuta nei consigli pastorali, ci dà ampia conferma proprio, e forse anzitutto, in questo senso – tocca l'aspetto relazionale del processo comunicativo implicato dentro i modelli di edificazione e di rinnovamento della parrocchia e, in modo del tutto speciale, nella sua conduzione e guida. Detto altrimenti, le cose non vanno bene (dunque non si comunica), perché non funziona la relazione. Da questo preciso punto di vista, anche l'azione ecclesiale attende ancora di essere declinata in chiave relazionale, assieme a quegli aspetti della dottrina teologica che la cosiddetta scolastica aveva reso in un certo modo aridi e «apatici» (J. Moltmann).

Non pochi interventi pastorali falliscono, infatti, non tanto perché errati dal punto di vista contenutistico, quanto perché inopportuni sotto il profilo comunicativo e relazionale, quindi sfasati dal punto di vista della relazione attivata, sia consapevolmente che non.

La relazione fa parte del processo di maturazione della/nella fede all'interno della Chiesa: questo si esprime, appunto,

METTERE AL  
CENTRO DELLA  
PARROCCHIA  
LA RELAZIONE,  
MEGLIO,  
INTERPRETARE  
L'AZIONE  
PASTORALE  
NELLA  
COMUNITÀ  
PARROCCHIALE  
COME UNA  
TRAMA DI  
RELAZIONI

e avviene sempre, dentro una trama di relazioni, di rapporti e di esperienze tra persone chiamate a dire il loro personale «eccomi», cioè a diventare soggetti sotto gli occhi di Dio. Lasciata, per così dire, ai margini dalla teologia tradizionale, «forse per l'incapacità di quest'ultima di valorizzare i percorsi del vissuto» (C. Theobald), la relazione bene si coniuga anche con l'invito a riscoprire la «teologia vissuta» o «del vissuto» (*Novo millennio ineunte*, 27). Scrivendo ai suoi catechisti, mons. Tonino Bello affermava che «non basta la conoscenza puramente intellettuale, accademica, esprimibile con i concetti sia pure raffinati della teologia [...] occorre un contatto che scavalchi l'approccio teorizzante e si traduca in relazioni che facciano perno sullo spessore dell'esperienza, non escludano la corposità del sentimento e utilizzino le innumerevoli altre strade di conoscenza che non siano necessariamente quelle delle idee chiare e distinte [...] Prima di raccontarlo Gesù, bisogna averlo toccato. «Quello che le nostre mani hanno toccato del verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi...». Chi parla è san Giovanni: il discepolo che ha toccato, non solo con le mani ma anche col capo, le carni immacolate del Verbo. Toccato, non spinto [...] Noi, diciamoce lo francamente, Gesù lo spintoniamo un po' troppo, ma senza toccarlo [...] È per questo che non potremo mai guarire da quella malattia che si chiama 'inattendibilità' [...]».

Ora, mettere – come si diceva – al centro (meglio a perno) dell'azione pastorale, educativa ed evangelizzatrice della Chiesa la relazione, significa, certamente, impegnarsi a lavorare ecclesialmente perché l'annuncio o proposizione fondamentale del Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo torni a essere «fatto (o evento) di Chiesa». Ma questa «sacramentalità» ecclesiale e comunitaria dell'annun-

cio, che passa primariamente (anche in senso teologico) attraverso l'essere e la vita della comunità cristiana, richiede in definitiva un tipo di «scolarizzazione» dei processi di comunicazione e di apprendimento della fede ben più impegnativo: un modo, nuovo e antico al tempo stesso, di trasmettere la fede, che conduca a re-imparare l'alfabeto personale e comunitario dei racconti di Dio. Esige che le parrocchie diventino di fatto, nella prassi cioè, più che dal punto di vista linguistico-trasmissivo, comunità che raccontano e *si* raccontano, *comunità narranti*, oltre che narrative, sul piano dell'azione, comunità che fanno, cioè, memoria dei *mirabilia Dei* nell'oggi della storia e degli avvenimenti comuni della gente.

Non comunità astratte e disincarnate, preoccupate solo di custodire il «sacro deposito». Ma comunità pienamente inserite nel tempo, che vivono profondamente la logica e la prassi dell'incarnazione, dentro la complessità dei tempi di oggi (e non al di fuori e/o contro), attraverso una continua e permanente tessitura tra fede e vita. «Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso [il deposito della fede], come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore all'opera, che la nostra età esige, proseguendo così il cammino che la Chiesa compie da quasi venti secoli»: lo ricordava Giovanni XXIII ai padri conciliari l'11 ottobre di oltre 40 anni fa nel famoso discorso di apertura del Vaticano II.

Dentro gli svariati aeropaghi di oggi – se e quando si tratta di trasmettere la fede alle nuove generazioni – non si può né si deve contare più sulla cultura o sulla famiglia, come avveniva una volta, ma sulla *comunità*. Per una presenza efficace in un territorio, divenuto culturalmente «postcristiano» quasi per definizione, la trasmissione della fede deve essere e diventa-

re sempre più compito della chiesa e delle sue molteplici comunità locali, periferiche e territoriali. E se, strategicamente, come nel caso di alcune chiese italiane, si sceglie – per ragioni che vanno però attentamente esposte e provate criteriologicamente – di partire pastoralmente e progettualmente dalla famiglia (o dai giovani, ecc.), ciò non deve oscurare, neppure parzialmente, il perseguimento di una sana, urgente e intelligente rifondazione del tessuto sociale ed ecclesiale delle comunità cristiane: ad esso si deve sempre mirare e comunque condurre, sia come esito che come strategia di rinnovamento e di progetto pastorale. L'efficacia di una struttura di partecipazione è strettamente correlata a questa contestuale e necessaria *opzione di fondo* (profondamente legata ai tempi oltre che teologicamente corretta) all'interno della prassi pastorale odierna. Questa indicazione di percorso evidenzia, in modo inequivocabile, il senso delle difficoltà e delle

resistenze che ovunque si riscontrano: tra i modelli di azione pastorale in atto manca – in teoria come in pratica – la centralità strategica dell'opzione *comunità*. Nonostante l'enfasi degli anni '60 e '70 (cf. il piano pastorale dei vescovi italiani per gli anni '80), di fatto si è vissuti e tuttora si vive alla ricerca inconfessata di un grembo, oppure come chiese «senza più grembo». Di questa situazione i consigli pastorali non sono altro che protesti insignificanti, ma possono diventare dei *sensori* o *spie* molto sensibili – e così riacquistare tutto il loro valore di senso e di mediazione – se l'opzione comunità (e soprattutto il suo «sviluppo» interno) diventa l'impegno prioritario di un'azione pastorale centrata nella ricostituzione *ad intra* della prassi ecclesiale.

Qualsiasi iniziativa pastorale non può dimenticare di essere un «atto ecclesiale», come ogni azione di evangelizzazione, al di là dei tempi in cui si realizza. Ed è pro-



prio «nell'esercizio concreto di questo servizio a vantaggio della comunità concreta di cui è espressione che a un consiglio pastorale è dato rinvenire e maturare la sua identità; altrimenti [...] finirebbe per rappresentare nient'altro che una formula magari ineccepibile, ma ultimamente vuota» (M. Vergottini).

Nella prospettiva offerta diventa possibile accogliere il significato profondo di *sinodalità* che vuol dire anche che tutti contribuiamo a fare della Chiesa il luogo della grazia e della speranza. Nessuno escluso. In tal senso, la comunità cristiana è chiamata strutturalmente a caratterizzarsi sempre più come il luogo ecclesiale per eccellenza della comunicazione e dell'incontro, perché di fatto – e non tanto per

metafora – giunga a rifigurarsi come autentica esperienza di sinodalità attraverso iniziative di formazione orientate a un vero e proprio apprendistato comunicativo-relazionale. È senza, tuttavia, pensare – anche solo lontanamente – che lo «spartito» della sinfonia ecclesiale, che si fa annuncio e comunicazione della fede, lo costruiamo noi. Tutto questo è centralità *narrativa* della comunità cristiana e condivisione di fede (*partage*) tra i discepoli del Signore crocifisso e risorto, nell'ottica del discernimento, della progettualità e della comunicazione. Discernimento, progettualità e comunicazione non hanno, infatti, altra finalità che quella di permettere alla Parola della grazia di continuare a incarnarsi.